

Ecclesia in Sanctuario\_Roma 28.04.2022

## **Felice Iovinella**

Ringrazio innanzitutto per l'invito e per la possibilità che mi è data di condividere la mia esperienza con voi.

Ringrazio anche per il "co-titolo" di questo convegno: abitare il tempo per un ben-essere integrale delle persone.

Più che un educatore sono un architetto e il tema dell'abitare lo spazio e il tempo mi provoca sempre molto, in tutti i lavori che sono chiamato a progettare o a seguire. Penso che, come lo spazio, anche il tempo non può essere visto come un semplice contenitore di cose ed eventi, ed in ogni situazione, bella o brutta che sia, soprattutto il tempo è sempre "tempo vissuto". Sono a Nisida da dieci anni. Nisida è un'isola (piccola) bellissima che negli anni quaranta è stata legata alla terra ferma attraverso un pontile. Ospita un carcere minorile. All'interno del carcere coordino un laboratorio edile, cioè, in questo laboratorio i ragazzi che vi partecipano imparano a fare i muratori (i ragazzi imparano anche tecniche di restauro interessanti) per cui abbiamo allestito un vero e proprio cantiere. Sono finito a Nisida grazie all'invito di un amico, presidente del Consorzio Consvip, che inizialmente doveva "organizzare" un corso per i ragazzi sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e l'episodio iniziale dell'incontro col direttore, Gianluca Guida, è stato illuminante per organizzare invece un cantiere vero e proprio, e per capire, nel tempo, grazie proprio al Direttore, quello che papa Francesco ha ripetuto più volte: per educare un ragazzo occorre un villaggio. Nisida, grazie al lavoro del Direttore, degli educatori, agenti, operatori, incarna questo villaggio. Stiamo recuperando la parte costruita più vecchia che ospitava un convento. All'inizio ho avuto un sacco di difficoltà. Abituato com'ero a cantieri normali assistevo con grande noia e la vedevo una perdita di tempo il fatto che la mattina prima di cominciare a lavorare dovevamo fare la conta degli attrezzi che sarebbero serviti per lavorare e poi a fine giornata ricontarli, perquisire i ragazzi ad uno ad uno, etc.

Vedevo, man mano che passavano i giorni, che gli agenti facevano queste operazioni sempre più accurate e durante il giorno mi chiedevano sempre una grande attenzione per gli attrezzi. Per cui ad un certo punto questa è diventata anche una mia fissazione: quella di preoccuparmi degli attrezzi e del fatto che i ragazzi non si facessero male. Al mattino quando entravo nel carcere, per arrivare alla zona del cantiere, c'è bisogno di fare una piccola salita a piedi all'interno delle mura del carcere. Io durante la salita pregavo e chiedevo a Gesù di non far succedere nulla, insomma che i ragazzi stessero calmi e che utilizzassero gli attrezzi per lavorare e non per farsi del male. Più passavano i giorni e più mi rendevo conto che le mie domande, seppur giuste, non erano adeguate.

Un giorno successe questo fatto. Immaginate che la prima fase del lavoro è stata dedicata a togliere dalle pareti l'intonaco ammalorato, che non era buono, per cui i ragazzi con le martelline si divertivano tantissimo a rompere tutto. Venne però il momento, dopo la distruzione, di ricostruire. Notavo che non tutti i ragazzi si coinvolgevano, molti in verità facevano un passo indietro, altri invece si dedicavano con voglia. Tra i rinunciatari c'era un ragazzo straniero, che era sempre in disparte. Poiché mi avevano chiesto una particolare

attenzione per lui, gli chiesi di provare a fare l'intonaco, lui per farmi contento, prese la cazzuola, tentò di farlo, ma non riuscendovi, si mise di nuovo in disparte. Allora chiesi ad un altro ragazzo di coinvolgerlo. Questo qui lo chiamò e gli disse di avvicinarsi, lo prese letteralmente per la mano e lo aiutava e incoraggiava. Assistetti alla scena da lontano. Dopo un po' questo ragazzo venne a chiamarmi per farmi vedere che aveva imparato a mettere l'intonaco. Questo episodio è stato per me la chiave di volta per il prosieguo della mia esperienza in cantiere con questi ragazzi. In fondo ciascuno di noi è così. Almeno io sono così. Quando devo demolire sono prontissimo, quando si tratta di ricostruire e quindi devo essere più attento, tendo a rinunciare. Rinuncio però fino a quando non arriva una mano che afferra la mia e dice non preoccuparti, possiamo aiutarci. Penso che sia questo anche lo scopo di un gesto come quello che si vive insieme al meeting, quello di aiutarci a capire cosa sostiene la vita, aiutarci ad essere attenti a questa mano che ci viene data, perché non siamo soli. Da quell'episodio, la mattina, quando entro in carcere per stare con i ragazzi, prego non più perché non si facciano male (magari anche quello) ma per aiutare a vedere la mano che mi viene data perché io affronti il lavoro, la vita.

Altro punto interessante che ho imparato nel rapporto con i miei ragazzi di Nisida è la concezione del tempo. È stata una scoperta interessante. I miei ragazzi hanno ben presente il passato, è l'unica dimensione del tempo che possiedono davvero. O, meglio, ne sono posseduti, carichi, spesso di pesi e di ferite troppo forti. Il presente invece è il non-tempo del carcere, che per quanto pieno di attività, incontri, iniziative, viene fatto coincidere con i mesi, gli anni che si desidera passino in fretta, più in fretta possibile. Il futuro invece coincide solamente con il momento del ritorno in libertà e quindi il culmine di ogni felicità.

In fondo anche noi siamo così, il passato lo limitiamo magari ai momenti belli vissuti, tanti bei ricordi, che presto o tardi però portano a galla un velo di tristezza e basta.

Il presente invece solo in funzione del futuro, che in se non è sbagliato, ma che ci portano a saltare di sana pianta il presente (non-luogo non-tempo).

Affrontare il discorso sul futuro, per i ragazzi di Nisida, come per ciascuno di noi, è accettare una sfida adesso. Una mano che, ora, ci viene data.

Infatti dico sempre ai miei ragazzi che il tempo che trascorriamo assieme a Nisida è qualcosa che nessuno ci toglierà più di dosso, perché ci aiuta a recuperare il tempo passato, spesso gli errori che abbiamo commesso, e magari, afferrando la mano che Qualcuno ci porge ora, essere un po' più certi che nelle fatiche della vita non siamo soli.

Così come diventa chiara la Bellezza di quello che fanno e che sono. Spesso capita, soprattutto durante le visite, che fanno a gara per dire che hanno rifatto una parete, un davanzale, o un pavimento in battuto di cemento. Abituati come sono a vivere in dei luoghi in cui non deve accedere nessuno, vederli orgogliosi di aver realizzato qualcosa di bello di scoprirsi, dice di un seme indistruttibile di speranza.

Mi permetto di raccontare un ultimo episodio accaduto in occasione della visita a Nisida del presidente Mattarella. Non potendo il presidente, per diverse ragioni, scendere nel nostro cantiere, ci era stato chiesto di preparare dei pannelli con delle foto del lavoro che facciamo

così da presentare al meglio l'attività. Per la preparazione dei pannelli avevo chiesto ai ragazzi di scegliere delle foto e successivamente scrivere una frase che descrivesse il motivo della scelta. Uno di loro ha scritto così: *Qui non dormo, non ci sono divani, solo macerie, che ci tocca portare via dalle stanze e dalle grotte, per poi dare nuova vita agli spazi. Mi piace questo fatto di ridare vita, a qualche cosa, oggi sono pareti e pavimenti, forse domani tocca a me.*

Concludo permettendomi di riprendere un pezzo del Vangelo, che sintetizza la mia gratitudine per la possibilità che ho di stare con questi ragazzi e per quello che mi fanno vivere stando con loro: non rallegratevi perché capaci di grandi cose, rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli. Voluti, cioè amati.